



Le «giullarate» di Benignaccio

Benigni si diverte da sempre a «giocare» in pubblico con le persone che ama. Sin da quando, in un memorabile pomeriggio, prese in braccio il segretario del Pci, Berlinguer, che stette volentieri allo scherzo. Negli anni, la burla s'è ripetuta spesso: con il segretario del Pds, D'Alema, con il vicepresidente Veltroni, e, da ultimo, con il presidente della giuria a Cannes, Scorsese. Ieri al Quirinale non è successo con il presidente Scalfaro, anche se...

«Delusione» ieri al Quirinale per i David. L'attore toscano non ha preso in braccio il capo dello Stato, ma ha baciato la figlia plaudendo alla bigamia...

Benigni e il Presidente

Il presidente Scalfaro e Benigni ieri mattina al Quirinale. In basso, Francis e Ford Coppola

ROMA. I fotografi già si fregavano le mani, pronti a immortalare la scena, ma il rigido protocollo cerimoniale alla fine ha avuto la meglio anche su Benignaccio. «Tutti si aspettavano che prendessi in braccio Scalfaro e gridassi: "Ho preso l'Oscar!". Invece ho fatto il sobrio, come Kofi Annan, s'è ironicamente «scusato» l'attore-regista toscano prima di essere trasportato di forza al rinfresco, chiuso alla stampa, nella stanza attigua alla monumentale Sala dei Corazzieri, al primo piano del Quirinale. Inutile chiedergli ragguagli sul tenore delle frasi scambiate sottovoce con il presidente. «È un segreto tra me e lui, ma posso dirvi che, con Einaudi e Pertini, Scalfaro è nella terna dei miei presidenti della Repubblica preferiti. Chissà se gli daranno il David domenica prossima. Io voterò per lui». Un pensiero veloce Benigni l'ha riservato anche alla figlia del capo dello Stato, baciata a sorpresa sotto lo sguardo divertito di Veltroni. «Mica male la Marianna! Spero che Scalfaro non abbia niente in contrario alla bigamia. Io mi candido. Basterebbe un decreto presidenziale per istituirla, sempre che non si debba consultare Bertinotti anche su questo. Il presidente e la figlia sono una coppia straordinaria, mi piacerebbe vivere con loro al Quirinale». Chissà se Scalfaro, che ha visto *La vita è bella* sull'aereo in viaggio verso il Giappone restandone con «le lacrime dentro», sa che una sua foto campeggia sul comodino di Benigni, accanto a quella di Harpo Marx e a un ritratto di Dante. «Lo amo», aggiunge il piccolo diavolo: «Il suo discorso a braccio mi ha commosso. Lo definirei, come dire, il discorso di uno... statista mistico».

Per il resto, il tradizionale incontro al Quirinale con i finalisti del

L'attore scherza con Scalfaro, «statista mistico»

premio cinematografico David di Donatello (domani sera su Raiuno, nel corso dello show condotto da Milly Carlucci, sapremo chi ha vinto nelle varie categorie) ha riservato poche sorprese, anzi nessuna. A partire dalle presenze degli artisti, più riscaldate che in passato, tanto che i giornalisti, in un primo momento relegati in fondo alla sala, sono stati «gentilmente» fatti avanzare per occupare i posti dei vip rimasti vuoti. «Signor presidente, i migliori, tutti i migliori, sono qui attorno a lei», aveva esordito il *patron* dei David Gian Luigi Rondi. In realtà, parecchi mancavano all'appello, e chissà che non sia un po' colpa anche del cerimoniale troppo ingessato. Non c'erano Mimmo Calombrino, Valeria Bruni-Tedeschi, Nanni Moretti, Marco Risi, Aldo, Giovanni & Giacomo, Luca Bigazzi, Marina Confalone, Luciano Ricceri, Danilo Donati; in compenso sono venuti Paolo Virzì, Francesco Bruni, Valeria Golino, Riccardo Milani, Athina Cenci, Silvio Orlando, Angelo Barbagallo,

Anna Bonaiuto, Mario Martone, Rita Cecchi Gori e sorella, Nino D'Angelo, Nicola Piovani, Massimo Ceccherini (in maglietta), Sergio Bustric, Maurizio Tedesco, Vincenzo Cerami e naturalmente Benigni con Nicoletta Braschi. Il vice-premier Veltroni, plaudendo all'«inversione di tendenza, anche se non tutti i problemi sono stati risolti», ha preferito puntare sulle cifre riguardanti la stagione appena conclusasi: 104 milioni di biglietti venduti, pari al 7,6% in più rispetto all'anno scorso («Non succedeva dal 1950»), incassi cresciuti del 10,2%, giornate di spettacolo aumentate del 5,8%, un totale di 2800 schermi. «Il cinema è un pezzo dell'identità italiana nel mondo. Talvolta è stato dimenticato, o addirittura mortificato. Ma oggi, finalmente, esistono le condizioni perché torni ad avere il ruolo che gli spetta», ha osservato il ministro. E ha ricordato gli accordi di coproduzione sottoscritti un po' dappertutto, la convenzione con l'Alitalia perché nei voli transcon-

tinentali siano proiettati anche film italiani, la creazione su iniziativa italiana dell'Oscar europeo e soprattutto la legge che dallo scorso 30 aprile obbliga le tv nazionali a reinvestire qualcosa come 700 miliardi nella produzione di cinema e fiction europea.

Nel prendere la parola, ringraziando Veltroni per «un'intensità d'amore» sui temi dello spettacolo «che non poteva non dare risultati», il presidente Scalfaro s'è scusato per la temperatura in sala («È pensare che questo palazzo l'hanno fatto i Papi per stare al fresco») e ha annunciato a sorpresa la decisione di nominare Tullio Pinelli, premiato con un David speciale alla carriera, «Cavaliere di Gran Croce», la massima onoreficenza della Repubblica. «Anch'io - mi associo a Rondi - sono onorato di onorarla», ha detto il presidente rivolgendosi al novantenne sceneggiatore di Fellini, Lattuada, Monicelli e tanti altri, lodato per «l'acume, la pazienza e le grandi capacità». Scalfaro, come di consueto, ha parlato a braccio, alludendo alla fine del suo mandato, ricordando, rivolto ai presenti, che «dal più famoso al più umile, ognuno è indispensabile», sottolineando la «forza delle immagini» che permette anche «al cittadino meno colto di partecipare allo spettacolo con l'intensità del suo sentimento».

Poi, come si diceva, gli artisti e i produttori sono stati velocemente separati dai giornalisti e avviati al rinfresco. L'anno scorso, su suggerimento di Veltroni, la stampa era stata fatta entrare. Ieri mattina, invece, la buona educazione s'è presa una piccola vacanza.

Michele Anselmi



ROMA. Era una delle poche onoreficenze che ancora gli mancavano. Giovedì sera l'ha ricevuta, presso l'Ambasciata svizzera a Roma, dalle mani di Virna Lisi. È il «Pardino d'oro alla fedeltà» che il festival di Locarno ha attribuito a Gian Luigi Rondi per premiare il suo attaccamento alla manifestazione, sin dal 1948. Strappato all'organizzazione dei suoi David di Donatello, il critico s'è perfino commosso un po' sotto lo sguardo degli invitati: un centinaio tra registi, attori, produttori e addetti ai lavori. Nel prendere la parola, il presidente e «patron» storico del festival Raimondo Rezzonico non aveva rinunciato alla tradizionale polemica nei confronti della Mostra di Venezia, «colpevole» di bloccare fino a tutto luglio i film

E Locarno premia Rondi per la fedeltà

italiani che invece potrebbero trovare posto a Locarno. Un malumore fatto proprio anche dal direttore Marco Müller, il quale, vista «la scarsa attenzione dei produttori italiani», non aveva escluso un menu avaro di titoli tricolori, almeno nelle sezioni più importanti (concorso e Piazza Grande). Naturalmente il giovane e intraprendente timoniere del festival non fa nomi, ma le sue parole tradiscono una notevole delusione. L'altra mattina, ad esempio, Müller ha vi-

sionato un film che gli è molto piaciuto, «L'odore della notte» di Claudio Caligari con Valerio Mastandrea, e di nuovo s'è trovato di fronte a una risposta ambigua. Sapremo tutto il 22 luglio, quando il direttore presenterà il programma, per ora avvolto dalla consegna del silenzio (si sa solo che Joe Dante presenterà il suo «Small Soldiers»). Tutto ok, invece, per la personale dedicata a Marco Bellocchio. E per l'occasione è stato pubblicato un bel volume curato da Paola Malanga, con contributi di Fofi, Bertolucci, Placido, Cerami e tanti altri, che introduce al cinema del regista piacentino, un «cinema» - come si legge nella prefazione - che non fa semplicemente film, ma, facendoli, si chiede ogni volta che senso abbia farli».

LA POLEMICA

Venti milioni di dollari al regista Usa

«Pinocchio», risarcito Coppola

La casa si era rifiutata di produrre il film dopo sette anni di lavoro sul progetto.

LOS ANGELES. Decisamente *Pinocchio* porta male ai produttori cinematografici. Guardate che cos'è successo al nostro Cecchi Gori: ancora oggi si morde le mani per aver finanziato *Occhio Pinocchio* di Francesco Nuti, un film nato male e cresciuto peggio, fino a costare la bellezza di 22 miliardi. L'ultima notizia viene dagli States. La Warner Bros è stata condannata a risarcire Francis Ford Coppola per una cifra di venti milioni di dollari (circa 36 miliardi di lire). La colpa? È stata riconosciuta responsabile di avergli impedito di realizzare una nuova versione di *Pinocchio*.

Il regista del *Padrino*, infatti, ha affermato davanti al giudice che la major gli aveva sottratto la facoltà di utilizzare il proprio diritto d'autore sull'opera alla quale egli aveva lavorato fin dal 1991. La Warner Bros aveva invocato una clausola d'esclusività sui diritti dell'opera allorché Coppola s'era rivolto alla rivale Columbia; la quale, a sua volta, aveva deciso di rinunciare al

lungometraggio in quanto, se avesse proceduto, sarebbe stata citata in giudizio dalla Warner. L'avvocato della Warner, Larson Jaenicke, ha spiegato da parte sua che il film, prevedendo un complesso



mix tra personaggi reali e cartoni animati, non era andato in porto perché l'importo complessivo della spesa prevista - oltre 100 milioni

di dollari - era stato considerato troppo oneroso. Coi tempi che corrono, a quanto pare, neanche la Warner può permettersi di sbagliare un film di quelle dimensioni. Scottata dall'insuccesso di vari film recenti, incluso l'ultimo kolossal fantascientifico di Kevin Costner *L'uomo del giorno dopo*, lo studio hollywoodiano punta tutto sul quarto episodio di *Arma letale 4*, che uscirà nelle sale americane a fine luglio, e su *La città degli angeli* con la coppia Meg Ryan-Nicolas Cage. È in questa ottica di risparmio mirato che si inquadra probabilmente la rovente polemica con Coppola. Regista geniale ed eclettico (l'anno scorso è uscito il suo *L'uomo della pioggia*), ma non più «sicuro» sul fronte degli incassi.

IL CASO

Bocciata la Berté allo Zecchino d'oro

Il «Rosso» non piace ai frati

La sua canzone non è stata ammessa alla fase finale. È andata meglio a Toto Cutugno.

BOLOGNA. Per carità, i frati dell'Antoniano sono abituati ormai a tutto. Paperette, astronavi, Gesù bambini, babbì natali. Ma ieri pomeriggio quando hanno sentito la canzone di Loredana Berté - che ha deciso di mettersi a scrivere e ha mandato un suo elaborato per lo Zecchino d'Oro '98 - frate Berardo, ha alzato il pio sopracciglio. «Vorrei - ha detto caritvolmente - che qualcuno mi spiegasse questo testo».

Apriti cielo (divino). Ve li immaginate i fraticelli ad ascoltare un rap stile Jovanotti - che scandisce arrabbiato: «Rosso, Rosso. Laika. Rosso. Rosso. Rosso. Fin da quando sono nato prima di essere lavato quando mio padre con amore mi accolse come nostro signore... e son rimasto colorato da quando Laika ha protestato...»? Nella blindatissima sala della giuria che ieri doveva decidere le canzoni per il prossimo Zecchino, Rosso, firmato Berté, ha scatenato un finimondo. La giuria (30 persone) si è spaccata. Su 240 testi - scivolati via con un sì o no - Berté è l'unica

che ha diviso. Mezz'ora di discussioni. Per farla corta: è stata bocciata. Categorici i bambini della giuria: «Fa schifo». Buonisti quattro giornalisti: «Beh, è una cosa nuova». Una maestra di musica: «Peffetta per Sanremo, non per lo Zecchino». Un altro giornalista: «Ma dai, la sua è un'operazione di rilancio». Il frate serafico: «Signori fate voi, ma cosa vuol dire?».

È pensare che la canzone aveva sbaragliato in 48 ore di votazioni una concorrenza ciclopica. Sui 240 testi iniziali, è arrivata all'ultima rosa di 14 da cui dovevano scaturire le 7 finaliste che saranno presentate al prossimo Zecchino d'Oro (insieme alle altre 7 straniere). La Berté dovrà rassegnarsi. Tanto è in buona compagnia. Con lei, alla fine sono stati eliminati professionisti come Memo Remigi, Augusto Martelli, Mario Lavezzi e Alfredo Rapetti. «Non ci rimane male nessuno - commenta angelico frate Berardo - la gente sa come funzio-

na. La giuria è variegata: bambini, musicisti, professionisti, nonne. Cerchiamo di avere un campione della popolazione che poi ascolterà le canzoni. Si esamina e riesamina tutto. Tre anni fa arrivarono testi da cantautori molto famosi. Pensavano di essere trattati meglio di altri. Qualcuno si è offeso e ha tagliato i ponti. Qualcuno ci riprovava: sa che perlomeno non sarà trattato peggio».

È andata bene invece a Toto Cutugno con una canzone confezionata a puntino. La sua *Mister meteo* è passata. Per il resto c'erano valanghe di canzoni sui nonni, bambini extracomunitari, computer e primi amori (incluso un cuore che fa bum bum per una Spice girl). E tutto il repertorio faunistico: la talpa pasticciona, il capone, la formichina, il gatto, il toro e il bastardo. Ce l'hanno fatta solo un dinosauro cucciolo e un dromedario con bar incorporato.

Daniela Camboni

Troppi spot nei film trasmessi in tv

Sono troppe, oltre i limiti stabiliti dalla legge Mammì, le interruzioni pubblicitarie in molti dei film trasmessi in televisione. E, in sintesi, la conclusione di un'indagine avviata dal Consiglio Consultivo degli Utenti volta ad «accertare se le interruzioni pubblicitarie all'interno dei film trasmessi in televisione superassero i limiti imposti dalla legge Mammì». Il Centro nazionale controllo emissioni radioelettriche del ministero delle Comunicazioni, eseguito un monitoraggio su alcuni film segnalati, ha confermato «la sussistenza di numerose violazioni, anche nel superamento dei limiti orari di affollamento pubblicitario».